

catarismo nella sua fase ultima. Conclusasi la sua grande stagione al tempo della crociata e del IV Concilio Lateranense, nella Francia sudoccidentale esso permane grazie alla resistenza di alcuni nuclei familiari fortemente impegnati nella conservazione e diffusione del messaggio religioso. È il caso in particolare degli Autier (e di alcune famiglie minori che fanno loro corona) che consacrano la loro esistenza alla salvezza dell'anima e ad una testimonianza fondata sulla fedeltà al dettato biblico e sull'esempio di una vita apostolica. Nella regione del Sabartès la loro azione si svolge in condizioni divenute assai difficili: di fronte al crescere della pressione inquisitoriale è proprio la saldezza dei legami di parentela ad assicurare la sopravvivenza delle ultime propaggini del catarismo, sino alla cattura degli esponenti principali degli Autier, avvenuta fra il 1305 e il 1309.

Il testo, edito con grande cura e arricchito di riproduzioni fotografiche del codice, numerose tavole esplicative e una carta geografica della zona in questione, nonché di un indice dei nomi, rappresenta un esempio delle attività inquisitoriali rilevante dal punto di vista sia giudiziario che poliziesco: nel rispetto di una procedura giuridica fissata, gli inquisitori mirano ad acquisire il maggior numero di elementi a proposito di nomi, luoghi di ritrovo e date di incontro degli eretici, senza peraltro rinunciare ad informarsi sulle loro abitudini di vita e pratiche religiose di carattere sacramentale (in particolare al *melioramentum*, al *consolamentum* e all'*endura*).

(G. L. POTESTÀ)

Laude cortonesi dal secolo XIII al XV, a cura di G. VARANINI - L. BANFI - A. CERUTI BURGIO, voll. IV e V, «Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura religiosa», Studi e Testi, V, Olschki, Firenze 1985. Due voll. di pp. 370 e 203.

Giunge alla sua conclusione con la pubblicazione di questi volumi l'impresa di Giorgio Varanini e dei suoi collaboratori, che hanno pubblicato in edizione critica l'intera silloge 'cortonese' dei laudari. Nel primo dei tomi che qui si presentano sono compresi i testi esibiti dal Trivulziano 535 e dal cod. 462 della Comunale di Cortona; il secondo, oltre al glossario e agli indici dell'intera opera, contiene un intervento di Fabio Carboni, *Laude cortonesi in un «librocolo faentino»* (pp. 115-169), sui testi del Vat. lat. 11251 dallo stesso Carboni descritti, confrontati con quelli degli altri manoscritti che li trasmettono, e criticamente stampati.

I due volumi non si differenziano nell'imposta-

zione dai tre che li hanno preceduti, per cui sarebbe superfluo ripetere ciò che già è stato detto in altra occasione («Aevum», LVII (1983), pp. 341-343); l'intento originale, che era di esaminare a fondo l'edizione del Triv. 535, è stato d'altra parte frustrato dalla prolungata, scandalosa chiusura della Biblioteca Trivulziana di Milano, dove il manoscritto è conservato; in queste condizioni ci si deve limitare a una semplice segnalazione, che certo è inadeguata all'importanza dell'opera e all'impegno profuso dai curatori.

Non è tuttavia possibile tacere alcune perplessità, che nascono da un confronto fra la trascrizione del Banfi e il codice. Si tratta di pochi rilievi, necessariamente sommi. È noto che l'impostazione scelta dal Varanini tende a riprodurre le lezioni dei singoli codici, «anche quelle che, a prima vista, potrebbero essere considerate nulla più che errori» (vol. I, p. VI); per questo rincesce vedere numerose piccole sviste, forse in parte inevitabili ma comunque fastidiose, come 'successori' invece di 'sucessori', 'apostolica' invece di 'apostollica', 'che' invece di 'chi' nella prima lauda, quella *De santo Francescho* stampata alle pp. 31-34, rispettivamente ai vv. 11, 17 e 23. Un caso più significativo si presenta nella lauda 5 *De la vergine Maria*, dove ai vv. 11-12 leggiamo (p. 41): «Ave, vergine che fioristi,/manasti pomo e renverdisti», contro il 'menasti' del codice: si tratta sicuramente di un errore di stampa, dal momento che a proposito della stessa lauda del cod. 91 della Comunale di Cortona leggiamo in apparato (vol. I, II, p. 379): «*menasti pomo*. In Cort le due parole sono di difficile lettura, ma alla loro decifrazione concorrono le lezioni di Aret e Triv». Dunque il manoscritto milanese è stato letto correttamente e l'abbaglio è avvenuto in tipografia, ma episodi di questo genere non possono non sminuire la fiducia del lettore.

Da ultimo, un intervento come quello sul v. 12 della lauda 7, dove 'diceva' viene corretto in 'dicea' per esigenza di rima, è per lo meno singolare, dati i criteri conservativi dell'edizione; così come singolare, anzi francamente inaccettabile appare a p. 278 la dieresi segnata su 'Ciascun' del v. 31.

(E. FUMAGALLI)

AMBROGIO TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, Presentazione di E. GARIN, Felice Le Monnier, Firenze 1985. Un vol. di pp. XIV-261.

Il volume presenta la traduzione italiana di un'opera che certo non può essere considerata fra le maggiori del nostro '400, ma che rimane una delle più

interessanti di quel periodo: il diario del viaggio del grande monaco camaldolese Ambrogio Traversari tra i confratelli dei vari centri italiani mette il lettore a contatto vivo con le realtà culturali e religiose intorno al quarto decennio del secolo, sotto la guida di un uomo coltissimo, in relazione con gli spiriti più alti dell'Umanesimo, che non dimentica però mai la propria missione di ecclesiastico. La traduzione è curata con attenzione e il testo, che introduce a una delle crisi più spaventose dell'ordine camaldolese attraverso l'opera del Traversari per la riforma dei monasteri sia maschili sia femminili, è accompagnata da un sobrio commento che aiuta a seguire il camaldolese sia nelle sue relazioni con i grandi del suo tempo, sia nell'indagine fra le biblioteche, sia nell'ambiente monastico.

(E. FUMAGALLI)

L. BARBEY, *Martin Le Franc, prévôt de Lausanne, avocat de l'amour et de la femme au XV^e siècle*, Eds. Universitaires, Fribourg (Suisse) 1985. Un vol. di pp. 113.

Questo agile, garbato volumetto è una prova dell'interesse che possono nonostante tutto suscitare anche fuori della cerchia degli stretti specialisti certe opere tardo-medievali, pur gravate — come appunto lo smisurato *Champion des dames* del normanno Martin Le Franc (24 mila versi) — del pregiudiziale sospetto dei moderni avverso i lunghi poemi allegorico-moraleggianti ed eruditi; un incoraggiamento viene dal fatto che la lingua del Quattrocento non è più così ardua come il francese antico e poche glosse bastano a renderla accessibile al lettore colto.

L'autore, il canonico Barbey, professore di pedagogia, ora emerito dell'Università di Friburgo, non ha, s'intende, ambizioni di filologo: il suo scopo è di tracciare, prima, un ritratto sommario di questo scrittore, sebben notevole, poco letto e poco studiato, reinserendone la vicenda biografica nella storia agitata del tempo (1410 c.-1461: sono gli anni della Pulcella d'Orléans, del concilio di Basilea — con l'elezione dell'antipapa Felice V, di cui Martino sarà segretario — e degli estremi sussulti della guerra dei Cent'anni); poi, di esporre partitamente il contenuto del poema, o meglio della sua prima parte (libri I-II, 8144 versi), la sola per cui si disponga di un'edizione moderna (Losanna 1968; il testo, preparato da A. Piaget nell'ormai lontano 1888 ma restato allora inedito, è stato rivisto da Eugénie Droz col concorso di Jean Rychner e Charles Roth per la Société d'histoire de la Suisse romande: Martin fu infatti canonico, poi prevosto di

Notre-Dame a Losanna). Un'attenzione speciale è riservata alle dispute che oppongono Franc Vouloir, «campione delle dame», a Bref Conseil e a Vilain Penser, portavoce di Malebouche: esse riflettono infatti in forma più esplicita e didattica la concezione di Martin circa l'Amore (distinto da Venere) e la donna (in esplicita opposizione alle tesi naturalistiche di Jean de Meun e forse anche alla misoginia di Matheolus). La conclusione (pp. 99-107) indica nell'«aspiration à détecter l'essentiel féminin, dégagé de ses ajouts exogènes, le plus souvent déformants ou frénateurs, ... le trait le plus remarquable de la pensée de Martin Le Franc sur la femme» e mette in luce il ruolo di modello ideale che esplica Maria in questa concezione. Seguono gli indici dei personaggi biblici e storici, mitologici e leggendari citati nella parte studiata.

Nella complessiva penuria di studi critici ed eruditi, quasi tutti vecchioti (la capitale tesi di dottorato di Piaget, un lavoro di A. Bayot che risale al 1928, un paio di tesi americane e poco altro), il libretto di Léon Barbey costituisce un opportuno, gradevole «invito alla lettura», che ci si augura contribuisca a riaccendere l'interesse per questo scrittore non mediocre ma alquanto marginalizzato: tanto più che da non molto si dispone anche delle *Studien zum «Estrif de Fortune et Vertu»* di Oskar Roth (Bern-Frankfurt a. M. 1970), incentrate particolarmente sulla storia filosofica, teologica e letteraria del tema della fortuna.

(A. MENICETTI)

S. CATERINA VEGRI, *Le sette armi spirituali*, a cura di C. FOLETTI, «Medioevo e Umanesimo», 56, Antenore, Padova 1985. Un vol. di pp. 190.

Fondandosi sul ms. Bologna, Monastero del Corpus Domini, autografo di Caterina Vegri e dalla santa con cura rivisto e emendato, la Foletti pubblica il fortunato trattato (diciassette testimonianze manoscritte, due testimonianze incunabile, copiose testimonianze successive, comprese una traduzione in latino, una in spagnolo e una in francese) *Le sette armi spirituali*; al testo premette — dopo lo *Stato della questione* (pp. 1-15) — tre importanti capitoli dedicati rispettivamente alla famiglia Vegri e al padre di Caterina (pp. 16-40), alla comunità laica di Lucia Mascheroni e alla fondazione del monastero del Corpus Domini a Ferrara (pp. 41-76), all'analisi delle *Sette armi spirituali* (pp. 77-89). «[T]estimonianza di una straordinaria esperienza di tipo mistico riferita a un preciso contesto storico ed [...] importante documento dottrinale da iscriverne nel vasto movimento di riforma religiosa della